PROLUSIONE
DI SUA EMINENZA REVERENDISSIMA
IL SIGNOR CARDINALE PAUL POUPARD
PRESIDENTE EMERITO
DEL PONTIFICIO CONSIGLIO DELLA CULTURA E
DEL PONTIFICIO CONSIGLIO PER IL DIALOGO INTERRELIGIOSO

Roma, 15 novembre 2013

XI Congresso Nazionale MEIC

Memoria e profezia: la bussola del Concilio e l'orizzonte della cultura e della Chiesa

Signor Presidente,
Signore e Signori,

A cinquant'anni del Concilio ecumenico Vaticano II, nella consapevolezza del vostro proprio essere *MEIC – Movimento ecclesiale di impegno culturale* – Membro di *Pax Romana*, avete rivisitato il Concilio, soprattutto su quelli aspetti che riguardano l'impegno dei laici nella Chiesa e nella società. E in questo Congresso, per il quale mi avete chiesto di intervenire come relatore – testimone, avete il proposito di fare il punto sul lavoro svolto e di programmare un'opportuna continuazione, come recita chiaramente il titolo programmatico : *Memoria e profezia: la bussola del Concilio e l'orizzonte della cultura e della Chiesa*, articolato in tre momenti: la cultura nel Concilio e nella Chiesa del novecento, vale a dire il momento della memoria, che servirà ad inquadrare nell'atmosfera culturale di cinquant'anni fa le discussioni e i documenti conciliari; per rintracciare, dopo, in un secondo momento, l'evoluzione, cioè fare memoria, imparare a leggere le tracce di un camino dai tempi del Concilio ad

oggi e, infine, il *MEIC* e il Concilio: l'eredità di una storia e un impegno per domani. Esercitare la profezia: quale parola di speranza nel tempo della crisi?

Tre momenti - chiave dunque : memoria – coscienza – progetto.

Cari amici, vi devo confessare che mi ritrovo bene in questa problematica, perché è proprio quella che avevo suggerito al Beato, prossimo Santo, Papa Giovanni Paolo II, e che lo aveva incantato, quando mi aveva chiesto, nell'ormai lontano ottobre 1991, di organizzare un simposio presinodale, appunto, per preparare il 1° Sinodo dei vescovi europei, dopo la caduta del muro di Berlino (*Cristianesimo e cultura in Europa. Memoria, coscienza, progetto. Atti del Simposio presinodale.* Vaticano 21-31 ottobre 1991, Il nuovo aeropago, 3-4, ed. CSEO, 1991. Trad. russa, francese, polacca, spagnola, tedesca, portoghese.).

Facendo atto di memoria in questa odierna stagione del post-concilio, vorrei dapprima sottolineare che, prima dei decenni di problematica disillusione dopo gli anni 70 - e mi sembra, di fase di maggiore equilibrio di sintesi che siamo tuttora vivendo – ho vissuto –, allora giovane collaboratore del Beato, prossimo Santo, Giovanni XXIII, poi del servo di Dio Paolo VI in Segreteria di Stato, prima di diventare Rettore dell'Istituto cattolico di Parigi dopo il '68, e poi di creare, a richiesta di Papa Giovanni Paolo II, il Pontificio Consiglio della Cultura -, ho vissuto, sia la preparazione del Concilio che gli anni di sessioni autunnali e di intersessioni e la vita della Chiesa fino alla fine degli anni '60, con grande entusiasmo. Ero allora in stretta relazione con i Vescovi e i Periti, specialmente di lingua francese, che hanno elaborato i successivi progetti del capitolo II della IIa parte della Costituzione pastorale *Gaudium et Spes*, dedicato alla cultura.

Mi pare interessante e significativo, per la rilettura attuale del testo conciliare, di rintracciarne brevemente la sua storia complessa e conturbata, con l'aiuto della memoria del compianto amico Mons. Charles Moeller, autore della monumentale opera in 5 volumi dedicata a *Letteratura moderna e cristianesimo*, della quale cinque capitoli sono stati pubblicati in italiano sotto lo stesso titolo, tra *I libri dello Spirito santo* dalla Biblioteca universale Rizzoli, nel 1995. Charles Moeller ha dedicato tutto

un capitolo alla cultura nel volume pubblicato sotto la direzione di G. Barauna, con studi e commenti acanto alla *Gaudium et Spes*, t. II, *DDB*, 1968, p. 468-532.

I progetti successivi dell'allora denominato *schema XIII*, portano significativamente il nome del luogo dove si sono riuniti i redattori: testo I, detto di Malines o di Lovanio, nel settembre 1963; testo II, detto di Zurigo, nel 1964; testo III, detto di Parigi – Lovanio - Francoforte e Roma, tra dicembre 1964 e dicembre 1965, secondo l'origine geografica e, ovviamente, culturale dei Membri del Comitato Centrale di Redazione. La redazione del testo finale fu preparata sotto la presidenza dell'allora Mons.,futuro cardinale Garrone, che, secondo il desiderio esplicito di Paolo VI, aveva, il 14 settembre 1965, sostituito il caro Mons. Guano, ammalato, avendo Mons. Philips come relatore principale. Oltre alla Commissione centrale, il lavoro era ripartito in 10 sotto-commissioni, praticamente una per ogni capitolo. La sotto-commissione 7, intitolata *De Cultura*, era presieduta dal Vescovo belga, biblista, Mons. Charue, avendo come membri Vescovi l'indiano Vallopilly e il cinese Yu Pin, i Padri Möller et Butler, i Monsignori Klostermann e Ramseleaer, i canonici Dondeyne e Moeller, il Padre Rigaux e il futuro cardinale Tucci, ed anche due laici, novità assoluta per un Concilio, due buoni amici miei, il filosofo polacco Prof. Swiezawski e il sociologo francese Joseph Folliet.

Il testo del Concilio

Prima di tutto, possiamo notare che il testo si apre, n. 54, con una espressione che fu molto discussa: "le condizioni di vita dell'uomo moderno sotto l'aspetto sociale e culturale sono profondamente cambiate cosicché è lecito parlare di una nuova epoca della storia umana". Il testo latino recita: "*Ita ut de nova historiæ humanæ ætate loqui liceat*", traduzione letterale dell'originale francese: "un nouvel âge de l'histoire humaine" –, detto *en passant*, qualche decennio prima dell'invasione mediatica del *New Age*!

Del resto, si tratta di una descrizione fenomenologica, e non di un giudizio di valore. A dire il vero, la novità elencata è piuttosto nelle nuove vie per perfezionare

e, più largamente, diffondere la cultura. Il testo sottolinea infatti la distinzione tra *i mezzi di cultura* e la *cultura* stessa. E tra questi nuovi mezzi, elenca un grandioso sviluppo delle scienze naturali e umane, anche sociali, il progresso delle tecniche, lo sviluppo e l'armonizzazione degli strumenti della comunicazione sociale. La novità è precisamente nell'interazione tra i mezzi e la cultura stessa. Cosi, nella cultura di massa, che fa la sua apparizione nell'elenco conciliare, i mezzi stessi di comunicazione sociale sono parte essenziale dell'attività culturale stessa.

Le scienze esatte affinano grandemente il senso critico, precisa il testo, sulla scia dell'intervento di Mons. Elchinger, allora Vescovo ausiliare di Strasburgo, ispirato da Padre Dominique Dubarle, Decano della Facoltà di Filosofia dell'Institut catholique de Paris. Il testo prosegue, notando che i più recenti studi di psicologia spiegano con maggiore profondità l'attività umana, secondo l'intervento isolato di Mons. Mendes Arceo, vescovo di Guanavaca, sulla psicanalisi, la psicologia delle profondità. Poi, aggiunge il testo, le scienze storiche giovano assai a far considerare le cose sotto l'aspetto della loro mutabilità ed evoluzione. Basta pensare al significato del tempo nella storia della salvezza, dalla Genesi all'Apocalisse.

Viene dopo, l'industrializzazione, l'urbanesimo e le altre cose che favoriscono la vita comunitaria e creano nuove forme di cultura (cultura di massa), da cui nascono nuovi modi di pensare, di agire, di impiegare il tempo libero. Il n. 54, dedicato a questi nuovi stili di vita, conclude, secondo la confidenza di Mons. Moeller, su una visione proprio teilhardiana: " Cosi poco a poco si prepara una forma più universale di cultura umana che tanto più promuove ed esprime l'unità del genere umano, quanto meglio rispetta le particolarità delle diverse culture". E Moeller da l'esempio di Unamuno e di Shakespeare.

Il seguente numero 55 sottolinea che l'uomo è artefice della cultura *ante et retro oculata,* e il capitolo sulla situazione della cultura del mondo odierno conclude in modo interrogativo sulle difficoltà e compiti, le aporie, le antinomie, sorgenti di inquietudine: *Gaudium et Spes, luctus et angor.* Cosa fare?, s'interroga il Concilio, affinché gli intensificati rapporti culturali non sovvertano la sapienza dei Padri, ne mettano in pericolo l'indole propria di ciascun popolo, senza che si perda la viva fedeltà verso il patrimonio della tradizione? Me ne ricordo, Paolo VI ne era vivamente

preoccupato e lo esprime chiaramente nell'enciclica *Populorum Progressio,* per la quale mi fece fare la mia prima conferenza Stampa, il martedì di Pasqua 1967.

Altra antinomia, tra la cultura che nasce dal grande sviluppo scientifico e tecnico, e la cultura che, secondo le varie tradizioni, viene alimentata dagli studi classici. Il Concilio ha sostituito in fine questa espressione, "studiis classicis", alla redazione precedente, "studiis humanioribus", per non essere limitato alle nostre "humanités" occidentale, da Virgilio, Orazio, Cicerone, Don Quijote, la Divina Commedia, Hamlet, e aprire – sempre secondo la testimonianza del perito Charles Moeller – ai testi della Baghata Chita, il Kalevala, il Cantiletar, le epopee induiste, il teatro giapponese Nô.

Come, in fine si deve fare, s'interroga il Concilio, per riconoscere come legittima, l'autonomia che la cultura rivendica a se, senza cadere in un umanesimo puramente terrestre, anzi avverso alla religione ? Questo ultimo punto era particolarmente richiesto dai Vescovi della Polonia, ed è capitale ancora oggi. Antinomia tra l'autonomia legittima della cultura e la religione, che in certo senso è necessariamente eteronomia. Come si vede, la visione che i Padri del Vaticano II hanno della cultura e che descrivano in questa sezione dedicata alla cultura nel mondo odierno è ben lontana del rimprovero di ottimismo un'po' beato che gli è stato fatto spesso.

La seconda Sezione del nostro testo enuncia alcuni principi riguardanti la retta promozione della cultura. Sono in sostanza due, e sono complementari. Il primo è l'esigenza di partecipare più pienamente ancora, a ragione della fede cristiana, al compito culturale dell'umanità, e il secondo è l'apertura possibile delle realtà culturali alla luce del Verbo.

Di conseguenza, sono i molteplici rapporti fra il Vangelo e la cultura e l'armonizzazione dei diversi aspetti della cultura. Si tratta di un dialogo nella reciprocità tra due realtà che, come avrebbe dato Blaise Pascal, non sono dello stesso ordine : fede e cultura. Secondo il detto di Pio XI a Mons. Roland-Gosselin per le Settimane sociali di Francia di 1936 :"Il ne faut jamais perdre de vue que l'objectif de l'Eglise est d'évangéliser, et non de civiliser. Si elle civilise, c'est par l'évangélisation". La vita di fede è anche all'origine di valori umani, in qualche modo

per sovrabbondanza. Cosi numerosi "vescovi-spirituali", secondo l'espressione del Cardinale Lercaro, e dei santi, come sottolineato dal vescovo polacco ausiliare di Lodz, Mons. Bejze, citando Séraphin de Sarov, Francesco d'Assisi e Charbel Maklouf, e concludendo con questa proposta :"La Chiesa eserciterebbe un influsso più profondo sulla cultura di nostro tempo si Papa Giovanni XXIII, d'immortale memoria, sarebbe beatificato". Il Concilio si ispira a sant'Ireneo per riconoscere che il Verbo può abitare in modo velato delle realtà terrestre che non sono nell' orbita visibile della Chiesa. E Mons. Pellegrino insiste, a proposito, sulla storia, che è anche storia della salvezza.

C'erano su questo argomento due tendenze diverse tra i Padri : gli uni, con il Padre Fernandez, Generale dei Domenicani, insistendo sul fatto che la Chiesa da più che riceve, dalla cultura umana, e gli altri, con il Cardinale Lercaro, chiedevano che la Chiesa, disincombrata di ricchezze culturale venerabili, ma che la impediscono qualvolta di aprirsi alle acquisizioni di una cultura nuova, potrà più chiaramente diffondere la vera ricchezza specifica e originale che è la sua, quella della Bibbia e del Vangelo.

Capitale, l'affermazione del Concilio : "La Chiesa inviata a tutti i popoli di qualsiasi tempo e di qualsiasi luogo non si lega in modo esclusivo e indissolubile a nessuna stirpe o nazione, a nessun particolare modo di vivere, a nessuna consuetudine antica o recente ... Può entrare in comunione con le diverse forme di cultura; tale comunione arrichisce tanto la Chiesa stessa quanto le varie culture". Il Patriarca Massimo IV è tornato spesso su questa affermazione, che si poteva essere pienamente cattolico senza essere latino. E numerosi sono stati gli interventi dei Padri in questo senso, particolarmente il Cardinale Lercaro, il cinese Mons. Lokuang, l'equatoriano Mons. Munoz Vega, e il caro Mons. Zoa, arcivescovo di Yaoundé, che affermava : "L'Africano accetta la cultura occidentale, non perché è occidentale, ma perché rappresenta un valore umano, e deve essere lo stesso per la religiosità dell'Africano agli occhi di un Occidentale."

La sezione II si conclude, dopo gli interventi decisivi del Cardinale Lercaro e di Mons. Veuillot, con la dichiarazione solenne, che la Chiesa, " riconoscendo questa giusta libertà, afferma la legittima autonomia della cultura e specialmente delle

scienze. La sezione III, l'ultima del capitolo della *Gaudium et spes* dedicato alla cultura, enuncia alcuni doveri più urgenti per i cristiani circa la cultura, e sono : il riconoscimento del diritto di ciascuno alla cultura e sua attuazione, l'educazione dell'uomo ad una cultura integrale, e l'accordo fra cultura umana e insegnamento cristiano.

Cari amici, come si vede, questo testo conciliare, come complemento della *Lumen gentium*, che dice il mistero stesso della Chiesa, nella *Gaudium et Spes* si presenta come la lettura della Chiesa nel suo rapporto con il mondo. E non è dunque un caso che nella *Nota preliminare* anteposta alla Costituzione si richiama l'attenzione sul necessario distacco critico per affrontare i temi ritenutiti come alcuni problemi più urgenti, tale la cultura, cioè, "tenendo conto delle circostanze mutevoli cui sono per loro natura connesse le materie trattate". La chiave di lettura del testo è dunque l'attenzione al mondo per servire gli uomini, il che significa prima di tutto comprenderli, per poter loro annunziare in forme adeguate il messaggio della salvezza, come sottolinea Giorgio Campanini nel suo commento della *Gaudium et spes (Collana Concilio Vaticano II 16*, Piemme, 1986, p. 14).

Una Chiesa fedele alla lezione del Concilio ricerca dunque i segni della presenza dello Spirito, non soltanto in se stessa, ma anche fuori di se : nella cultura, nei comportamenti, nei valori di coloro stessi che, apparentemente ed anche realmente, sono lontani della Chiesa o ad essa ostili. La seconda indicazione metodologica offerta dalla *Gaudium et spes* è l'invito ad una autentica laicità, intesa come rispetto del valore dell'uomo e dunque anche della razionalità e del metodo scientifico. E la terza è ovviamente la necessità dell'assunzione di uno stile di dialogo, riconoscendo il valore positivo della pluralità delle culture e la necessità di saldare, nello sviluppo delle culture, innovazione e tradizione.

Cosi, mi ricordo, negli ambienti conciliari, trova larga udienza quella "teologia delle realtà terrestre" elaborata nell'area di cultura francese ed opera di teologi e pensatori amici, da Gustave Thils al Padre Marie-Dominique Chenu, dal Padre Yves-Marie Congar a Emmanuel Mounier, fondatore dell'influente rivista

Esprit, la filosofia dell'azione di Maurice Blondel, l'umanesimo integrale di Jacques Maritain, la visione cosmica di Padre Pierre Teilhard de Chardin. Cosi il nostro testo viene letto come un saggio descrittivo piuttosto che assertivo sul rapporto tra fede e cultura, e l'atteggiamento che i cristiani devono assumere nei confronti con la cultura, e che è, insieme, di totale immersione nei valori del loro tempo e di necessario distacco critico, da un lato dunque la necessaria incarnazione della fede nelle diverse culture, e dell'altro l'egualmente necessaria trascendenza della fede rispetto alle culture; nessuna delle quali, pertanto, potrà rivendicare alcun monopolio in ordine alle espressioni della fede. In altri termini, commenta il nostro Campanini, che seguo nel suo commento :" Il rapporto con le culture esprime i condizionamenti storici dell'annunzio evangelico senza esaurirne mai l'intera ricchezza e rendendolo dunque disponibile a sempre nuovi incontri con altre culture in diversi contesti".

A mezzo secolo di distanza, facendo memoria dell'evento conciliare in merito di cultura, è ben chiaro che si è passato allora da una concezione aristocratica della cultura, l'ideale culturale della *paideia* greca e dell' *humanitas* dei latini, al concetto moderno di cultura oramai nel centro dell'antropologia filosofica, essendo una dimensione essenziale e dunque universale dell'essere umano. Questo allargamento e approfondimento del Concilio ha la conseguenza di desoccidentarla. Questa presa di coscienza fatta dai Padri del Vaticano II, grazie al contributo dei vescovi africani e asiatici, si accompagna anche della convinzione che se la lunga presenza del Cristianesimo in certi paesi di missione aveva prodotto cosi pochi frutti, era per parte la mancanza di attuazione, di incarnazione, di inculturazione -questo neologismo nato dopo il Concilio- del messaggio evangelico.

Nello stesso tempo, si è maturata anche la convinzione dei Padri, nutrita dal discorso di apertura di Giovanni XXIII, della necessità di colmare attraverso il dialogo delle culture il distacco lentamente avvenuto tra il modo tradizionale di esprimersi della Chiesa e il modo di pensare dell'uomo moderno. Il testo conciliare sulla cultura è proprio nato di questa decisiva problematica, riassunta dal Cardinale Lercaro in un intervento decisivo nel corso della terza sezione del Concilio. Il testo sulla cultura, affermava, è come il nodo di tutto lo schema. E' dedicato ad una questione molto

importante, che mostra come la Chiesa e il mondo, essendo cero distinti, sono pure uniti come realtà vivente e storiche.

La cultura è un evento, è l'opera dell'uomo attraverso la quale diventa uomo, ed è il proprio dell'uomo. Di conseguenza il messaggio cristiano che prende origine nella parola di Dio esige nondimeno sempre una espressione culturale, seno non sarebbe messaggio. Ne consegue che la problematica del nostro capitolo della *Gaudium et spes* si estende ben aldilà del tradizionale problema della conciliazione tra fede e progresso culturale, come sottolinea nel suo commento Padre Dondeyne, professore di Lovanio e membro della sottocommissione di redazione (*Vatican II. L'Eglise dans le monde de ce temps, t. II. Commentaires. Unam Sanctam* 65 b, Cerf, 1967, p. 455-481). Ne deriva la necessita di esporre le verità della fede e le conseguenze etiche nella catechesi, la pastorale, ed anche la celebrazione liturgica,in maniera di esser ben capito dal modo di pensare e di esprimersi dell'uomo moderno, particolarmente con la sua sensibilità morale e religiosa, secondo l'appello di Giovanni XXIII nel suo discorso di apertura, del 11 ottobre 1962, inventando un linguaggio che ci porta alle soglie dell'invisibile, del mistero.

E proprio per questo che Giovanni Paolo II ha istituito il Pontificio Consiglio della Cultura, con Lettera autografa del 20 maggio 1982, festa dell'Ascensione di Nostro Signore : " Mi sembra opportuno fondare uno speciale organismo permanente, con lo scopo di promuovere i grandi obiettivi che il Concilio Vaticano II si è proposti circa i rapporti tra la Chiesa e la cultura. Il Concilio infatti ha sottolineato, dedicandovi un'intera sezione della Costituzione pastorale *Gaudium et spes,*l'importanza fondamentale della cultura per il pieno sviluppo dell'uomo, i molteplici legami tra il mistero della salvezza e la cultura, il reciproco arricchimento della Chiesa e delle diverse culture nella comunione storica con la varie civiltà, come pure la necessità per i credenti di comprendere a fondo il modo di pensare e di sentire degli altri uomini del proprio tempo, cosi come si esprimono nelle rispettive culture ... Sulle orme del Concilio, la sessione del Sinodo dei Vescovi, tenutasi nell'autunno 1974, ha preso chiara coscienza del ruolo delle diverse culture nell'evangelizzazione dei popoli. E il mio predecessore Paolo VI, raccogliendo il frutto dei suoi lavori

nell'Esortazione apostolica *Evangelii nuntiandi*, dichiarava :"Il vangelo, e quindi l'evangelizzazione, non si identificano certo con la cultura e sono indipendenti rispetto a tutte le culture. Tuttavia il Regno che il Vangelo annuncia è vissuto da uomini profondamente legati a una cultura, e la costruzione del Regno non può non avvalersi degli elementi della cultura e delle culture umane. Indipendenti di fronte alle culture, il Vangelo e l'evangelizzazione non sono necessariamente incompatibili con esse, ma capaci di impregnarle tutte, senza asservirsi ad alcuna" (N° 20). Raccogliendo anch'io la ricca eredità del Concilio Ecumenico, del Sinodo dei Vescovi e del mio venerato predecessore Paolo VI, l'1 e il 2 giugno 1980 ho proclamato a Parigi, prima all'Istituto cattolico, e poi davanti all'eccezionale assemblea dell'Unesco, il legame organico e costitutivo che esiste tra il cristianesimo e la cultura, con l'uomo, quindi, nella sua stessa umanità". E prosegue :" La sintesi tra cultura e fede non è solo un'esigenza della cultura, ma anche della fede ... Una fede che non diventa cultura è una fede non pienamente accolta, non interamente pensata, non fedelmente vissuta, come dicevo il 16 gennaio 1982" (Discorso ai partecipanti al Congresso nazionale del Movimento ecclesiale di impegno culturale)... Per questo, ho deciso di fondare e di istituire un Consiglio per la cultura, capace di dare a tutta la Chiesa un impulso comune nell'incontro, continuamente rinnovato, del messaggio salvifico del Vangelo con la pluralità delle culture, nella diversità dei popoli ai quali deve portare i suoi frutti di grazia" (*Osservatore Romano*, 21-22 maggio 1982, AAS 74 (1983), p. 683-688).

Raccogliendo i frutti di 17 anni di esperienza alla guida del dicastero, ho pubblicato, nella data significativa della Solennità di Pentecoste, 23 maggio 1999, il piccolo Vademecum *Per una pastorale della cultura*. Dopo una breve presentazione delle nuove situazioni culturali come nuovi campi di evangelizzazione, il documento presenta le linee di orientamento per l'evangelizzazione delle culture e l'inculturazione del Vangelo, che vanno di pari passo, le sfide e i punti di appoggio nei nuovi areopaghi e i campi culturali tradizionali, tra diversità culturale e pluralità religiosa, e qualche proposte concrete per una pastorale della cultura rinnovata dalla "forza creatrice dello Spirito Santo, sorgente inesauribile di bellezza, di amore e de verità" (LEV 1999).